La lunga notte dell'architettura penitenziaria

La resa progettuale alla Costituzione, anche nella giustizia minorile

di Cesare Burdese

La lunga notte dell'architettura penitenziaria, che da decenni appartiene all'edificazione degli spazi della pena nel nostro Paese, induce a cercare, con gli strumenti che la cultura e la conoscenza mettono a disposizione, qualche possibilità di squarciare questa persistente tenebra.

Una notte nella quale la necessità di custodire, controllare e contenere continua a prevalere sulla capacità di immaginare spazi coerenti con le finalità costituzionali della pena.

Si costruisce, si amplia, si adatta, si recupera e non ci si interroga sull'idea di persona, di giustizia e di società che quegli edifici finiscono per rappresentare.

La cella, il corridoio, la sezione, il braccio continuano a costituire la grammatica prevalente di un'edilizia che fatica a emanciparsi dalla propria tradizione.

Emblematiche, in tal senso, sono le nuove edificazioni penitenziarie in corso per gli adulti, previste dall'attuale Piano carceri coordinato da Marco Doglio, che ripropongono una cultura progettuale ancora ancorata alla logica della custodia e dell'incremento dei posti detentivi.

Questa condizione diventa particolarmente inquietante quando il tema riguarda l'architettura destinata ad accogliere minorenni privati della libertà.

Eppure, non mancano esperienze e modelli alternativi, tanto nella giustizia degli adulti quanto in quella minorile, ai quali possiamo guardare: testimonianze preziose che provengono sia dalla nostra storia più recente, sia dal confronto con le più significative esperienze internazionali.

Mi riferisco alle esperienze degli architetti Mario Ridolfi, Sergio Lenci e Giovanni Michelucci che rappresentano tre importanti lezioni per l'architettura penitenziaria italiana.

Ridolfi, nei progetti delle carceri di Cosenza e Nuoro, pur muovendosi entro modelli custodiali tradizionali, ne ha rinnovato la qualità architettonica, valorizzando

forme, materiali e rapporto con il paesaggio; Lenci, con Rebibbia in particolare, ha cercato di superare gli schemi distributivi consolidati, ripensando gli spazi detentivi e il loro rapporto con il verde; Michelucci, con il Giardino degli Incontri a Sollicciano, ha invece restituito centralità alle relazioni, agli affetti e all'incontro tra carcere e città.

Tre percorsi diversi, un insegnamento comune: la qualità dello spazio penitenziario non è un fatto secondario, ma una responsabilità architettonica e civile.

In ambito minorile, merita ricordare l'esperienza di Vittoriano Viganò con l'Istituto Marchiondi Spagliardi di Milano (1953-1958), una delle più significative testimonianze del dopoguerra di un'architettura pensata per l'accoglienza e l'educazione dei giovani.

Un patrimonio progettuale da non relegare alla memoria, ma da assumere come riferimento per una nuova cultura dell'edilizia penitenziaria italiana.

Le esperienze internazionali più significative mostrano orientamenti progettuali differenti, coerenti con le specificità delle due popolazioni detenute.

Per gli adulti, la ricerca si concentra sul superamento del modello carcerario monolitico, attraverso unità abitative di dimensioni contenute, spazi comuni, luoghi di lavoro, formazione e socialità, capaci di favorire autonomia, responsabilizzazione e reinserimento.

Per i minorenni, l'innovazione assume una connotazione ancora più specifica: strutture residenziali di piccola scala, ambienti di carattere domestico, continuità scolastica, attività educative e relazioni familiari e territoriali diventano elementi centrali di un progetto che deve accompagnare la crescita, tutelare lo sviluppo della personalità e non interrompere il rapporto con la comunità.

Il confronto internazionale pone una questione che va oltre la qualità architettonica dei singoli edifici.

In queste esperienze la progettazione penitenziaria è stata affrontata, con approcci diversi, attraverso una collaborazione fra architettura, pedagogia, psicologia ambientale, scienze sociali, amministrazione penitenziaria e politiche pubbliche.

Sono esperienze diverse, ma accomunate da una lezione fondamentale: l'architettura penitenziaria deve assumere la persona, e non la sua custodia, come principio ordinatore del progetto.

Una prospettiva ancora lontana dalla cultura edilizia penitenziaria italiana, tuttora prevalentemente orientata all'incremento dei posti detentivi, alle esigenze di sicurezza fisica e alla riproposizione di modelli distributivi ormai consolidati.

Non si tratta però di cercare modelli da importare acriticamente, né di sostenere che un edificio, da solo, possa riformare il sistema penitenziario.

Si tratta piuttosto di riconoscere che lo spazio costruito non è neutrale: condiziona i comportamenti, le relazioni, il benessere psicofisico e le possibilità di trattamento delle persone detenute.

Questa considerazione assume un significato ancora più importante quando riguarda i minorenni.

La detenzione di un adulto e quella di un adolescente non possono essere progettate secondo gli stessi presupposti: cambiano le esigenze evolutive, educative, relazionali e sanitarie, così come cambia il significato stesso della privazione della libertà.

Se per gli adulti l'architettura deve sostenere un percorso di responsabilizzazione e reinserimento, per i minorenni deve assumere una responsabilità ulteriore: non interrompere i processi di crescita, apprendimento, costruzione dell'identità e sviluppo delle relazioni.

La condizione evolutiva del minorenne richiede ambienti capaci di offrire protezione, riconoscimento individuale, stimoli, continuità educativa e possibilità di relazione con il mondo esterno.

Le recenti dichiarazioni del ministro della Giustizia Carlo Nordio, del 22 ottobre 2026, sull'ipotesi di destinare ai minorenni alcuni settori degli istituti penitenziari per adulti, rappresentano un passaggio che non può essere sottovalutato.

Anche considerando la successiva precisazione del Ministro, secondo cui le strutture dovrebbero essere riadattate e destinate esclusivamente ai minori, rimane una questione culturale e istituzionale fondamentale.

Non si può rispondere ai bisogni spaziali della detenzione minorile trasferendo il problema dentro il modello architettonico e organizzativo del carcere degli adulti, peraltro in assoluto inadeguato rispetto al Monito costituzionale..

È una prospettiva che contesto con fermezza.

Separare i minorenni dagli adulti all'interno di un edificio non basta a garantire un ambiente coerente con i diritti, la salute e le esigenze evolutive degli adolescenti.

Il rischio è trasformare l'emergenza in un criterio progettuale, la disponibilità di spazi in una politica penitenziaria e la custodia in una risposta al disagio giovanile.

Un adolescente non è un adulto in scala ridotta.

Non può essere trattato come tale e, soprattutto, non può essere collocato in un'architettura concepita per un'altra popolazione detenuta e per altre finalità.

La giustizia minorile deve conservare una propria identità educativa, spaziale e organizzativa.

Non possiamo accettare che le difficoltà del sistema diventino la giustificazione per arretrare rispetto a questa responsabilità.

La questione è costituzionale prima ancora che architettonica.

Gli articoli 3, 27 e 32 della Costituzione devono trovare concreta espressione negli spazi destinati agli adolescenti privati della libertà.

Per questo occorre promuovere un'inchiesta nazionale sull'architettura penitenziaria minorile: ricostruire la storia, visitare gli istituti, analizzare i progetti, ascoltare i ragazzi e gli operatori, confrontare le esperienze italiane e internazionali, individuare alternative e nuove prospettive.

Un'inchiesta che coinvolga architetti, pedagogisti, psicologi, neuroscienziati, educatori, università, amministrazioni e comunità territoriali.

È tempo di restituire all'architettura minorile il ruolo di strumento di attuazione dei diritti, di educazione e di responsabilità collettiva.

Dopo decenni di frequentazione e osservazione dell'universo carcerario, considero ancora l'architettura una delle grandi questioni irrisolte della politica penitenziaria italiana.

La lunga notte non si supera aggiungendo posti detentivi o adattando edifici alle necessità della custodia.

Si supera ritrovando il coraggio di pensare, progettare e costruire a partire dalla dignità e dal futuro della persona.

Per gli adulti, il carcere non deve limitarsi a custodire e contenere, ma offrire spazi e opportunità per responsabilizzare, accompagnare e costruire le condizioni di un effettivo reinserimento sociale.

Per i minorenni, la responsabilità è ancora più grande: il carcere non deve interrompere il percorso di crescita e compromettere il futuro di un ragazzo, ma diventare, laddove la privazione della libertà sia inevitabile, un luogo nel quale la società si impegna a restituirgli possibilità, dignità e futuro.

Entrare nel dominio degli spazi della detenzione minorile, troppo spesso trascurato nel dibattito sull'architettura penitenziaria, significa ampliare il campo dell'indagine e dell'azione progettuale.

È proprio partendo dai più giovani, dalle loro esigenze e dal loro diritto a un futuro, che possiamo ritrovare la direzione per cominciare a rompere quella lunga notte dell'architettura penitenziaria che da troppo tempo avvolge il nostro Paese.

Alassio 1 Novembre2026